



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 4 Dicembre**

*“Per molti anni abbiamo avuto speculazioni finanziarie e di mercato da un lato, dall’altro la vita reale, l’economia reale era in caduta libera. È per questo che oggi abbiamo una crisi, non solo finanziaria ma che investe anche i posti di lavoro. Dobbiamo cambiare questo sistema renderlo più affidabile. Vogliamo che il sistema finanziario si pieghi nuovamente ai nostri ordini e non il contrario.”*

**Poul Nyrup Rasmussen, Presidente del Partito Socialista Europeo**

**The quote of December 4<sup>th</sup>**

*“The time is ripe to open a new chapter in relations with our Eastern neighbours (...). Our policy towards these countries should be strong, proactive and unequivocal. The EU will continue with the successful approach of tailor-made programmes on a new scale and add a strong multilateral dimension. It remains our principle though that progress must go hand in hand with reform efforts by our partners.”*

**Benita Ferrero-Waldner, European Commissioner for External Relations and European Neighbourhood Policy**

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- L’Europa a caccia di 2mila miliardi e il Tesoro teme di restare al palo

**Il Sole 24 Ore**

- «Aiuti alle imprese, no a distorsioni»
- Nuova proposta sul clima
- Bei 250 milioni a Mps per le Pmi
- Fondi Ue, salve ricerca e sicurezza
- Obama frena sul protezionismo: libero scambio con il Sudamerica
- Dazi Ue sull’import di viti cinesi

**Il Messaggero**

- La Bce oggi taglia i tassi per dare una scossa all’economia

**Le Monde**

- Oui au fonds souverain ! par
- Europe-Obama, quel dialogue ? par *Chris Patten*

**Financial Times**

- Europe’s socialists : free market failed

# L'Europa a caccia di 2mila miliardi e il Tesoro teme di restare al palo

ROMA— Le cifre che spaventano il ministro Giulio Tremonti sono due: 2000 e 220. La prima è la somma, in miliardi di euro, di tutti i titoli di Stato che i governi europei emetteranno nel corso del 2009: si tratterà per lo più di emissioni nuove, necessarie a finanziarie i piani di salvataggio delle banche e di stimolo dell'economia interna. A fare la parte del leone saranno Germania e Inghilterra, entrambe con un rating, un voto di affidabilità, molto superiore a quello dell'Italia (tripla AAA contro A).

E qui che entra in gioco il secondo numero, 220 miliardi, la somma dei 160 miliardi di titoli del debito italiano pluriennali in scadenza nel 2009 a cui si aggiungono i Bot con scadenze più brevi e quello che gli analisti si aspettano lo Stato dovrebbe trovare per finanziare il proprio sostegno alle banche nazionali.

Per semplificare: Tremonti teme che nel 2009 l'Italia si trovi a competere in mercato affollatissimo e per di più con un prodotto meno "appetibile" dei concorrenti. I rischi sono due: o non riuscire a ottenere il denaro necessario, come paventato dal ministro Maurizio Sacconi, o dover pagare rendimenti altissimi. Ieri il *Financial Times* commentava: «La caccia della sicurezza e della liquidità ha visto la Germania andare meglio di tutti gli altri, e in particolare dei paesi considerati rischiosi nella periferia della zona euro, come i bond italiani». A dimostrarlo lo spread (differenza di rendimento) di un titolo decennale tra Germania e Italia si è allargata da 50 punti base di luglio a 133 punti base di ieri ai suoi massimi storici. Vale a dire che per ogni euro preso in prestito, l'Italia deve concedere l'1,33% di interesse in più.

Per limitare i danni il Tesoro ha ripristinato due aste a fine novembre e una a metà dicembre

che da anni per fare *pre funding* vale a dire che i soldi raccolti con i Btp servono già a coprire le necessità del prossimo anno.

Gli operatori, e lo stesso Tesoro, hanno negato che già ora si sia ridotta la domanda di titoli italiani (1,42 miliardi di Btp a tre anni e 3,4 di Btp a 10 anni assegnati la settimana scorsa). A compensare la scarsità di capitali in mano ai fondi istituzionali sono stati i Bot people, i piccoli risparmiatori, a loro volta alla ricerca di sicurezza rispetto ad altri strumenti come i bond bancari. L'aumento della raccolta indiretta dei nostri istituti conferma questo andamento, ma è un effetto momentaneo aiutato dalla previsione di una discesa dei tassi d'interesse europei che porterà i rendimenti attuali, già ai minimi storici, ancora più in basso.

Ma il mercato dei bond sarà esposto nei prossimi mesi ad altri due venti di tempesta: la speculazione alimentata da capitali "scappati dall'azionario" che cercherà di movimentare l'andamento e acuire eventuali crisi (ne-

---

## I piani di sostegno all'economia nella Ue inonderanno il mercato dei bond a scapito dei Btp

---

gli Usa è già successo). Infine c'è il pericolo deflazione, un lunga e prolungata discesa dei tassi reali che penalizza ancor di più i debitori rendendo più costoso il pagamento degli interessi. L'Italia è doppiamente esposta in caso di deflazione perché ha il debito più alto d'Europa (1.363 miliardi) e per il 65% coperto da titoli a tasso fisso.

(L.i.)

# «Aiuti alle imprese, no a distorsioni»

**Attilio Geroni**

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ L'economia è fatta di cicli e anche questo, per violento e traumatico che sia, è un ciclo. Quindi è destinato a passare per lasciare spazio - si spera in tempi ragionevolmente non troppo lunghi - alla crescita. Da Parigi è stavolta il G8 degli imprenditori, riuniti nella sede del Medef e ospiti di Laurence Parisot, a lanciare un messaggio ai governi e alle famiglie in crisi di fiducia: solo le aziende hanno oggi la capacità di portare fuori dalla recessione le nostre economie, come recita il comunicato finale, «continuando a produrre, investire e a esportare».

Il vertice ha sottoscritto pienamente gli impegni presi dal G20, salutato positivamente i vari pacchetti di stimolo fiscale

in aiuto alla domanda e all'industria ma, come ha voluto sottolineare Emma Marcegaglia, «tutti questi interventi devono essere fatti con il massimo di coordinamento internazionale possibile». E non si tratta soltanto di una questione intra-Ue ma di un'auspicabile integrazione tra le misure di sostegno all'economia nelle grandi aree macroeconomiche. Diversamente, ed è il timore espresso dalla presidente di Confindustria a nome del G8, «si corre il rischio di creare gravi distorsioni alla

competizione». Il pensiero corre soprattutto all'atteso piano di rilancio dell'industria automobilistica americana, per il quale si stanno discutendo aiuti nell'ordine delle decine di miliardi di dollari. Ma anche alle varie idee e misure che circolano a livello europeo sul rilancio dello stesso settore: la sospensione delle tasse in Germania, il ritorno del premio sulla rottamazione in Francia che sarà formalizzato oggi da Nicolas

Sarkozy, voci di una possibile riduzione dell'Iva, sempre in Francia (quest'ultima pare abbandonata poiché fortemente invisa ai tedeschi).

L'importante, per gli imprenditori del G8, è che con il pretesto della crisi non si pongano le basi per una durevole distorsione competitiva e il cui passo successivo sarebbe, fatalmente, un ritorno al protezionismo. Le aziende vogliono esattamente il contrario e non a caso nel comunicato finale si menziona la conclusione del ciclo dei negoziati commerciali di Doha come «una tappa decisiva verso il superamento della crisi».

Soddisfatta per quanto sta facendo il Governo italiano («il pacchetto di sostegno va nella giusta direzione»), Emma Marcegaglia ritiene però necessario impiegare altre risorse a sostegno sia del potere d'acquisto sia delle imprese: «Si potrebbero reperire attraverso la rimodulazione dei fondi strutturali, visto che il programma 2007-2013 prevede stanziamenti piuttosto ingenti», aggiunge.

Laurence Parisot ha ricordato che l'emergenza economica non deve far dimenticare gli impegni internazionali sulla lotta

al cambiamento climatico e si è detta d'accordo che l'Europa, da sola, non possa farsi carico di una responsabilità - soprattutto in termini di riduzione delle emissioni di Co2 - che invece è globale. Sullo stesso tema, in appoggio alla posizione della Confindustria e del Governo italiano, fortemente critiche nei confronti del pacchetto clima-energia così com'è stato concepito dalla Commissione Ue, si è espresso il presidente degli industriali tedeschi (Bdi) Jürgen Thumann (si veda l'articolo a pagina 21).

Preoccupati per la spirale pessimistica che dai mercati si

è trasferita all'economia reale, gli imprenditori hanno cercato di lanciare messaggi rassicuranti: «Non siamo di fronte alla fine del mercato», ha esortato Emma Marcegaglia, sottoli-

neando però la necessità di una maggior trasparenza: «Vogliamo tornare alla ripresa economica, accompagnandola sempre di più con valori etici e un senso profondo di responsabilità. Verso i dipendenti, i fornitori, gli azionisti». Reclamando «una miglior regolamentazione, ma non necessariamente più regolamentazione», la presidente di Confindustria ha promesso che su questi temi, così come su un ripensamento del ruolo e del *modus operandi* delle agenzie di rating, si concentrerà la presidenza italiana del G8, che comincerà l'anno prossimo.

Stasera i rappresentanti delle nove più potenti organizzazioni imprenditoriali a livello mondiale (due per gli Stati Uniti) saranno ricevuti all'Eliseo dal presidente della Repubblica.

# Nuova proposta sul clima

## LA TRATTATIVA

A Bruxelles oggi i ministri dell'Ambiente potrebbero esaminare la proposta che prevede la deroga per le centrali a metano

**Attilio Geroni**

**Jacopo Giliberto**

PARIGI

L'industria tedesca si avvicina ancora di più alla posizione dell'Italia, critica nei confronti del pacchetto europeo "clima ed energia" sulle emissioni di anidride carbonica e l'efficienza

energetica. E l'Italia rafforza la sua posizione negoziale raddoppiando la marcatura: a trattare in Europa - a fianco della squadra che da anni segue il negoziato - ci sono ora due figure di caratura, cioè (in ordine alfabetico) Corrado Clini e Sergio Garribba. Il primo per l'Ambiente e il

secondo per lo Sviluppo economico. I quali hanno delineato una nuova, e meglio articolata proposta di mediazione. E hanno aperto il confronto non solamente con la Germania, Paese con il quale si era tentata un'alleanza climatica fin dai tempi del Governo Prodi, ma anche con la Francia, che guida la trattativa e ha per un mese la presidenza di turno dell'Unione.

La sponda degli industriali tedeschi alla posizione italiana (del Governo e di Confindustria) sul pacchetto Ue "clima ed energia" è sempre più forte e diretta. Il presidente della "con-

findustria" tedesca (Bdi), Jürgen Thumann, rispondendo a una domanda del Sole 24 Ore in occasione del G8 degli imprenditori che si è tenuto ieri a Parigi, ha confermato le profonde riserve sulle modalità con cui la Commissione Ue ha concepito il sistema delle emissioni di CO<sub>2</sub>: «Non siamo contrari al sistema in sé, ma al fatto che settori im-

portanti dell'industria manifatturiera debbano essere costrette a pagare i diritti di emissione. Il rischio è che queste aziende, sottoposte a costi eccessivi, si vedano costrette ad abbandonare l'Unione europea attraverso delocalizzazioni produttive». Thumann ha fatto l'esempio dell'industria siderurgica tedesca, che se dovesse essere inclusa nello schema di pagamento delle emissioni avrebbe costi aggiuntivi di 2 miliardi l'anno fino al 2020: «Che cosa questo abbia a che vedere con la riduzione dei gas a effetto serra, ancora non l'ho capito».

La proposta del Governo tedesco invece è lontana da quella per cui Governo italiano e Confindustria si stanno battendo: «Non è una proposta soddisfacente - spiega Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria - poiché nella lista dei settori manifatturieri esentati dal pagamento dei diritti di emissione non figurano settori

chiave della nostra economia, come il vetro, la carta, la ceramica, la siderurgia, tutti a elevata intensità energetica».

La nuova proposta italiana si modella su quella francese ma vi inserisce le istanze italiane.

Diversi i punti di questo nuovo tavolo negoziale. L'Italia propone ai francesi di conteggiare i crediti di emissione conseguiti in Paesi non europei attraverso la riduzione dei fluoruri (come i gas refrigeranti) e con le centrali idroelettriche, che la Ue non ammette. Il vincolo europeo limita molto la quantità di permessi disponibili, facendone alzare il prezzo sul mercato futuro; e gran parte dei permessi da comprare sono in mano a Inghilterra e Germania.

Inoltre l'Italia propone che le aste europee per vendere i permessi di emissione non siano concentrate subito (con domanda pazza e prezzi alle stelle) ma che siano distribuite nel tempo, a mano a mano che si manifesta-

no i bisogni e le disponibilità. La proposta di Clini e Garribba chiede anche una deroga per le centrali alimentate con metano (così come la Polonia l'ha chiesta per il carbone); è difficile che questa proposta sia accolta. Ai negoziatori francesi piace molto il punto in cui l'Italia suggerisce un ruolo per l'energia nucleare (che non emette fumi), per le centrali a energia rinnovabile in Paesi non connessi con la rete elettrica europea e con i progetti di cattura dell'anidride carbonica.

Questa proposta sembra trovare consensi tra i mediatori francesi e potrebbe essere presentata ufficialmente oggi al

Consiglio dei ministri europei dell'Ambiente. A patto che non si voglia insistere sul gemellaggio con il Governo tedesco, lo stesso che ha portato l'Italia a un accordo per le emissioni delle automobili, ottimo per la Germania ma pessimo per l'ambiente e per l'Italia.

# Bei, 250 milioni a Mps per le Pmi

FIRENZE

Dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) arrivano 250 milioni di finanziamento alle Pmi italiane attraverso **Banca Monte dei Paschi**. L'operazione, formalizzata ieri in Lussemburgo dal vice presidente di Bei Dario Scannapieco, dal direttore generale di Mps leasing&factoring, Gianfranco Antognoli, e dal rappresentante del gruppo senese a Bruxelles, Giuseppe Iadicicco, è la prima nel nostro Paese dopo l'adozione a fine settembre da parte di Bei di procedure più agili in materia di prestiti agli intermediari finanziari, con lo scopo di aiutare le piccole e medie imprese.

«Puntiamo a rafforzare il nostro impegno sul fronte delle Pmi nel prossimo biennio e non solo in termini quantitativi», spiega Scannapieco. «Abbiamo anche rivisto le modalità di finanziamento - sottolinea -. Oggi il "Nuovo prestito Pmi" è più semplice e flessibile rispetto al prestito globale tradizionale, e arriva a coprire il 100% dell'investimento delle aziende fino a un massimo di 12,5 milioni di euro. Questo snellimento è frutto di un lavoro iniziato prima della crisi finanziaria ed economica in cui ci troviamo - aggiunge il vice presidente della Bei - e la sua realizzazione è stata accelerata proprio in considerazione dei bisogni delle Pmi, che rappresentano uno dei settori su cui è focalizzata la nostra attività istituzionale».

Bei opera in Italia con una ventina di gruppi bancari e nel 2007 ha indirizzato nel nostro Paese complessivamente finanziamenti per 5,6 miliardi, su un totale di 47,8 miliardi impegnati dall'istituzione europea. Sul fronte delle Pmi, dal 2003 al 2007 sono arrivati in Italia circa 7 miliardi. Nel prossimo biennio la dote per tutte le Pmi dell'Unione sarà di 15 miliardi, destinata a salire fino a 30 miliardi entro il 2011.

Per quanto riguarda l'accordo raggiunto con Banca Mps, i 250 milioni messi a disposizione dalla Bei saranno veicolati attraverso le due società di leasing del gruppo toscano: Mps leasing&factoring e Mps commerciale leasing, sulla base di una struttura di responsabilità solidale con la capogruppo Bmps. Una leva importante per il tessuto economico nazionale, considerato che le condizioni del prestito sono contrattate sulla base del rating di Bei (trippla A), il più alto. «Questa operazione, oltre a confermare la qualità delle relazioni con il gruppo Monte dei Paschi di Siena - dice Scannapieco - testimonia la nostra volontà di potenziare l'impegno finanziario nei confronti delle piccole e medie imprese, per sostenerle in una fase di congiuntura difficile come questa». L'impegno finanziario di Bei, complessivamente, crescerà del 30% nel 2009.

**C.Per.**

# Fondi Ue, salve ricerca e sicurezza

**Carmine Fotina**

ROMA

Ricerca e sicurezza tra i grandi Programmi nazionali, Campania e Sicilia tra le Regioni. Saranno questi i principali beneficiari della proroga di sei mesi per la spesa dei fondi Ue previsti dalla programmazione 2000-2006. Il dato si rileva dall'ultimo censimento disponibile, effettuato dalla Ragioneria generale dello Stato fino alla data del 31 agosto 2008, cioè quattro mesi prima della scadenza naturale dei termini di spesa. Martedì scorso il ministro dello Sviluppo Claudio Scajola ha spiegato che in due mesi, quindi fino al 30 ottobre scorso, la spesa ha fatto registrare una buona accelerazione e da un totale di circa 6,5 miliardi a rischio di restituzione alla Ue, tra risorse comunitarie e di cofinanziamento nazionale, si scenderà a fine anno intorno ai 2,5 miliardi (una stima ancora oggetto di valutazioni).

Oggi a Reggio Calabria, dove è in programma un convegno sui fondi europei alla presenza dei presidenti delle Regioni meridionali e del ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto, Scajola incontrerà di nuovo il commissario europeo alla Politica regionale, Danuta Hubner. Due giorni fa, a Bruxelles, dalla Hubner sono arrivate prime indicazioni positive: la proroga ma anche 700 milioni di anticipo sui fondi strutturali destinati a interventi nelle Regioni per la nuova programmazione, il periodo 2007-2013. Oggi ci saranno nuovi dettagli e soprattutto potrebbero arrivare chiarimenti sulla possibilità di utilizzare in modo meno rigido i fondi del 2007-2013 per i quali l'Italia ha a disposizione 110 miliardi tra fondi strutturali, cofinanziamento nazionale e Fas. Ad esempio si valuta la possibilità di rendere più flessibile l'utilizzo delle risorse liberate dai cosiddetti "progettisponda", finanziati con fondi nazionali e ora rimborsati dalla Ue (in gioco ci sono quasi 14 miliardi).

Il Governo ha intenzione di rastrellare nuove risorse in chiave anti-crisi per aumenta-

re sia la dote destinata a infrastrutture e sviluppo industriale sia quella per occupazione e formazione. Chiaro, a questo proposito, il messaggio che è arrivato ieri anche dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi: «Abbiamo una grande riserva che sono i fondi europei che devono essere oggetto di una leale e straordinaria collaborazione tra lo Stato e le Regioni per spenderli appieno, orientandoli al capitale umano e alle infrastrutture».

Accelerare e concentrare: questi i due obiettivi della manovra allo studio del Governo. Bisognerà innanzitutto guardare all'esperienza passata del 2000-2006, dove è necessario fare autocritica e cambiare registro. Negli ultimi mesi, come chiarito da Scajola, il totale dei fondi a rischio (e ora "assicurato" dalla proroga Ue) si è ridotto, ma a restare più indietro sono ancora due dei Programmi nazionali di maggiore rilievo strategico, quelli dedicati alla Ricerca e allo Sviluppo. Per avere un'idea, alla fine di agosto avevano raggiunto rispettivamente l'87,1% e l'87,9% di pagamenti. Peggio ha fatto solo il Pon Pesca (72,2%), programma di rilevanza nettamente inferiore. Più veloci invece gli iter di spesa del Pon Trasporti (97,6%), del Pon Scuola per lo Sviluppo (95,3%), del Pon Sviluppo (95,2%) e del Pon Assistenza tecnica (92,7%).

Nel complesso le amministrazioni centrali hanno fatto meglio, e anche in modo considerevole, delle Regioni. Se infatti in totale ad agosto era già stato pagato il 93,5% dei Pon, cioè 13,2 miliardi di euro su 14,1 miliardi, i Programmi operativi regionali si sono fermati a una spesa dell'83% (26,4 miliardi su 31,8). La Campania ha la performance peggiore, con i pagamenti del Por fermi al 78,7%, seguita dalla Sicilia (82,7%) e dalla Calabria (83,9%). Il Molise è la Regione più virtuosa con pagamenti che hanno raggiunto il 92,7%.

# Obama frena sul protezionismo: libero scambio con il Sudamerica

**Mario Platero**

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Bill Richardson, un veterano dell'amministrazione Clinton, nominato ieri alla carica di segretario al Commercio per l'amministrazione Obama, diventerà il "diplomatico per l'economia" del presidente eletto. Con una missione: promuovere il commercio, garantire la competitività delle esportazioni americane, intrecciare nuovi rapporti per il libero scambio, proteggere il rispetto della pro-

## IL FRONTE INTERNO

Il settore privato ha perso 250mila posti in novembre. La Federal Reserve: male vendite al dettaglio, produzione e immobiliare

prietà intellettuale.

In conferenza stampa e durante la presentazione di Richardson si è ascoltato un approccio costruttivo e una volta di più centrista. La retorica aggressiva con la quale Barack Obama minacciava in campagna elettorale di scardinare gli accordi del Nafta, l'antagonismo che emanava quando anticipava l'imposizione di contromisure per chi penalizzava l'America dal punto di vista commerciale, sono spariti dal lessico economico

del presidente eletto e da quello del suo futuro segretario al Commercio. «Al Centro America e al Sudamerica dico: dobbiamo procedere con la creazione di un mercato unico, la libertà dei flussi commerciali è essenziale in questo momento economico», ha detto Richardson, 61 anni, ex ambasciatore all'Onu ed ex segretario all'Energia nell'amministrazione Clinton con un passato di 14 anni alla Camera. Poi, ha aggiunto, «la mia seconda missione è quella di rinnovare l'economia e creare occupazione». Per ora la retorica ha messo nel cassetto la minaccia di barriere commerciali per proteggere i posti di lavoro interni. Questo non significa che non si procederà comunque con la formulazione di incentivi anche fiscali per incoraggiare le aziende a non fare outsourcing all'estero.

Il rilancio dell'occupazione per sostenere l'economia diventa essenziale. È ormai ufficiale che il Paese è in recessione da un anno, la più lunga dagli anni Ottanta. Ma solo ora si cominciano a registrare i segnali più forti sul fronte lavoro: l'ADP ha reso noto che il settore privato in America ha perso in novembre 250mila posti, in ottobre sono stati 179mila. Le aziende con meno di 500 dipendenti hanno licenziato 41mila persone, quelle con meno di 50 dipendenti 79mila e quelle medie 130mila. Dal

punto di vista settoriale, guida il manifatturiero, con 118mila licenziati.

Domani avremo il dato sulla disoccupazione in novembre e si stima una caduta di 350mila posti di lavoro, il tasso dovrebbe attestarsi attorno al 6,8 per cento. A questo si aggiunga che ieri il Beige Book della Federal Reserve, il rapporto periodico sull'attività economica regionale della Banca centrale, ha confermato una debolezza diffusa e persistente su tutto il territorio nazionale. Tutto è in calo: vendite al dettaglio, produzione, attività manifatturiera e attività nel settore immobiliare.

Se dipartimenti come il Tesoro si occupano delle politiche macroeconomiche, sarà Richardson dal Commercio a dover operare incoraggiando a livello microeconomico gli imprenditori a investire attraverso incentivi e missioni commerciali. La sua *expertise* energetica gli darà un vantaggio per promuovere attività manifatturiere nel settore ambientale dove Obama conta di creare 5 milioni di posti di lavoro in dieci anni con investimenti per 150 miliardi di dollari. Per la parte più strettamente negoziale, ad esempio in ambito Doha Round, si attende la nomina del capo negoziatore commerciale, alle dirette dipendenze della Casa Bianca, con un rango di Ambasciatore.

# Dazi Ue sull'import di viti cinesi

**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Con 15 voti favorevoli e 12 contrari, il Comitato europeo antidumping, dove siedono i rappresentanti dei 27 Governi dell'Unione, ha approvato ieri l'imposizione di dazi definitivi in media dell'80% e per una durata di cinque anni su viti e bulloni in arrivo dalla Cina.

I Paesi che si sono pronunciati per le misure punitive in una delle più grosse vertenze anti-dumping finora esaminate da Bruxelles sono Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Grecia, Lussemburgo, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Malta e Cipro. La Lituania si è astenuta ma il suo voto in questo caso viene calcolato come positivo. Trasferita al Consiglio dei ministri, dove ormai il provvedimento passerà senza più discussione quasi certamente in gennaio, la maggioranza emersa ieri risulta schiacciante, faceva notare un diplomatico europeo: corrisponde infatti a 220 voti sui 340 di cui dispone in totale il Consiglio.

Soddisfatta l'Italia che fin dal principio è stata la grande antesignana della battaglia. «Non si tratta di protezionismo ma di una doverosa azione di tutela secondo le regole del Wto per ripristinare le condizioni di mercato violate dalle aziende cinesi che operano in acclarata condizione di dumping» ha commentato Adolfo Urso, il sottosegretario al Commercio.

Non la pensano così, ovviamente, i produttori cinesi che ieri hanno chiesto al Governo di Pechino di presentare ricorso contro l'Europa al Wto, qualora i dazi siano imposti davvero. E a questo punto lo saranno ormai di sicuro entro il 9 febbraio prossimo, la data ultima per la loro entrata in vigore, ai termini della procedura antidumping.

Tutto è cominciato nel settembre dell'anno scorso quando l'Eifi, l'Associazione europea dei produttori di minuteria metallica, ha presentato una denuncia, sostenuta da una novantina di imprese comunitarie, contro le importazioni in dumping dalla Cina, in alcuni casi a prezzi addirittura inferiori a quelli della materia prima utilizzata per fabbricare viti e bulloni. Con grave pregiudizio per un settore il cui mercato vale circa 5 miliardi di euro all'anno. Tra il 2004 e il 2007, si leggeva nel ricorso, l'import dalla Cina è passato da 295mila tonnellate a oltre 600mila, con il risultato che il tasso di utilizzo della capacità produttiva in Europa è crollata al 53%.

L'inchiesta della Commissione Ue è durata 13 mesi ed è giunta alla conclusione che i produttori europei hanno ragione. Tanto è vero che ha proposto l'imposizione di dazi compensativi decisamente molto elevati. Nonostante infatti tra il 2004 e il 2007 la domanda di viti e bulloni nell'Unione sia aumentata del

29%, la quota di mercato dei produttori Ue è calata del 24% mentre l'import dalla Cina è cresciuto in volume del 180% e la sua quota del 26%. Non solo.

Il livello di redditività dell'industria europea è sceso dall'8 al 2-4% in seguito a un dumping cinese sui prezzi intorno all'8%. Secondo i calcoli europei, senza i prezzi stracciati di Pechino, la redditività delle imprese sarebbe salita almeno del 12%. Di più. I volumi produttivi Ue tra il 2003 e il 2007 sono saliti solo del 6% e l'occupazione soltanto di 650mila unità.

Se nonostante l'aggressività cinese l'industria europea ha tenuto è stato soltanto grazie alla sua riconversione verso prodotti ad alta specializzazione, le cui vendite sono salite del 12% in volume e del 21% in valore, conclude l'inchiesta di Bruxelles.

# La Bce oggi taglia i tassi per dare una scossa all'economia

di ROSSELLA LAMA

ROMA — La Bce oggi taglierà i tassi di interesse, la questione è quanto grande sarà questa marcia indietro. Il tasso di riferimento dell'euro è al 3,25%, contro l'1% degli Stati Uniti, il 3% della Gran Bretagna e lo 0,20% del Giappone. Il pressing dei governi del vecchio continente su Jean-Claude Trichet è fortissimo. Eurolandia è in recessione e le previsioni di una ripresa sono rinviate, se va bene, alla seconda metà del 2009. I dati diffusi ieri sulle vendite al dettaglio della zona euro sono peggiori di quanto gli analisti si aspettavano: il calo dello 0,8% di ottobre rispetto a settembre è doppio di quello messo in conto. Siamo al -2,1% rispetto ad un anno fa.

Nel presentare il piano anti-crisi da 200 miliardi, qualche giorno fa la Commissione Ue ha spronato la Bce a fare la sua parte per aiutare l'economia europea. «Esistono le condizioni per un taglio dei tassi», aveva detto il presidente Manuel Barroso. «Mi aspetto una voce molto chiara in questo senso».

La prudenza della Bce è proverbiale. Trichet è convinto che la stabilità della moneta sia il miglior aiuto che la Banca centrale può dare al ritorno della stabilità sui mercati finanziari ancora sotto pressione. Ma a novembre l'inflazione è crollata al 2,1% dal 3,2% di ottobre. Siamo quindi già arrivati all'obiettivo che la Bce si è data.

A novembre, quando ha portato i tassi dal 3,75% al 3,25% Trichet aveva ammesso che i governatori avevano preso in considerazione anche l'ipotesi di un taglio dello

0,75%, ma poi, all'unanimità, si sono fermati al mezzo punto. Quello che non è stato fatto un mese fa potrebbe arrivare oggi: il tasso di riferimento scenderebbe al 2,5%. Ma c'è chi si attende, a cominciare dal mondo dell'industria, un passo più lungo, di un punto in meno, fino al 2,25%. In Italia la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, lo ha detto chiaramente.

La Bce è un'istituzione europea la cui autonomia nessuno mette in discussione. Ma il malumore dei governi europei verso la mossa di Trichet all'inizio di luglio non è ancora sbollito. Un rialzo dei tassi, dal 4 al 4,25% quando già erano evidenti i segnali del rallentamento dell'economia. Quattro mesi fa in molti avevano messo la Bce sull'avviso, il ministro delle Finanze tedesco Peer Steinbrueck parlò di «segnale inopportuno», ma Trichet andò per la sua strada, preoccupato dell'inflazione al 4%, sotto stress per la corsa del petrolio che allora quotava intorno ai 150. Ad agosto il fallimento della Lehman Brothers ha messo i mercati nella bufera, e le economie mondiali hanno cominciato ad avvatarsi. Fmi, Ocse, governi, mondo dell'industria, tutti si aspettavano dalla riunione di oggi a Francoforte un segnale forte.

Intanto dall'altra parte dell'oceano il *Beige book* diffuso ieri dalla Fed segnala un «ulteriore indebolimento dell'attività economica» a ottobre e a novembre. «L'attività di prestito alle imprese e ai consumatori ha continuato a rallentare», e «la pressione inflazionistica è diminuita». I mercati si aspettano un altro taglio dei tassi di mezzo punto (dall'1% allo

0,5%) dalla riunione del 16 dicembre, anche se, come ha rilevato James Bullard della Fed di St. Louis, a questi livelli «avrebbe solo un effetto limitato ai fini del sostegno congiunturale».

Intanto ieri in Italia il decreto di Tremonti per la stabilità delle banche è diventato legge.

Le Monde

Oui au fonds souverain !

# Jean-Bernard Schmidt

PDG de la société de capital-risque Sofinnova

**L**es critiques envers le fonds stratégique d'investissement, dit « fonds souverain », vont bon train : retour au pompidolisme, restauration de l'interventionnisme... C'est tout le contraire d'un retour au passé : ce fonds est moderne, car en montrant la voie du retour indispensable à l'investissement à long terme, il repose sur le bon diagnostic de la situation actuelle.

L'immobilier et la finance ont été à la base de la croissance économique occidentale des dernières années. Croissance qu'on sait maintenant sans lendemain et qui en fait a masqué les dommages de la globalisation : disparitions d'entreprises, d'emplois, d'expertise. Aux Etats-Unis, figure emblématique du capitalisme entrepreneurial moderne, toutes les industries sont touchées : hier, le textile, aujourd'hui l'automobile, demain peut-être la technologie. Déjà il n'y a presque plus de fabrication de circuits intégrés dans la Silicon Valley.

Les dommages dans l'économie productive se sont faits dans l'indifférence des marchés financiers. Alors que leur rôle est d'apporter des capitaux aux entreprises pour financer leur croissance, ils ont au contraire vidé les entreprises de leurs ressources : sur les dernières années, à la Bourse de New York comme à la Bourse de Paris, les rachats par les entreprises de leurs propres actions et les distributions de dividendes ont atteint des montants record et ont excédé les souscriptions en capital. Il est sorti de la Bourse plus d'argent qu'il n'en est entré, à l'instigation notamment de certains fonds spéculatifs, de certains fonds de LBO (*leverage buy out*) et d'autres actionnaires activistes qui ont forcé à l'appauvrissement aux dépens de l'investissement. Dans quel monde sommes-nous, où les entreprises font mieux de rendre l'argent à leurs actionnaires plutôt que d'investir dans des projets de croissance ? Certainement pas en Chine, ni en Corée, ni au Japon ou en Inde.

Il en est de même pour le financement des entreprises nouvelles. Le Nasdaq, la Bourse américaine spécialisée dans les sociétés de technologie, a fait jusqu'à la fin des années 1990 le succès des géants américains : Intel, Microsoft, Amgen, Apple, Cisco, Genentech, Oracle... Il est moribond depuis 2001. Il a même battu un triste record : au deuxième trimestre, il n'y a eu aucune introduction en Bourse d'entreprise de technologie financée par le capital-risque, du jamais-vu depuis 1977. A part Google, brillante exception, où sont les nouveaux champions technologiques, porteurs des emplois de demain ?

Pourquoi en est-on arrivé à une telle désaffection de l'entreprise ? Parce que ces dernières années, les investisseurs institutionnels, fonds de pension et compagnies d'assurances, acteurs essentiels des marchés financiers des deux côtés de l'Atlantique, grisés par les rendements rapides, ont alimenté encore et encore les acteurs des excès, banques d'affaires, certains hedge funds, certains fonds de LBO, au détriment de l'investissement en capital. Ils sont aujourd'hui, par retour de bâton, frappés par la chute de leurs actifs, qui notamment met en question la capacité des fonds de pension à maintenir le niveau des retraites.

Que doivent-ils faire ? Revoir leurs choix fondamentaux, leur mission économique et sociale, leurs mécanismes internes de décision et de contrôle. Remettre les capitaux qui leur sont confiés au service de l'économie, là même où sont les emplois de leurs cotisants et souscripteurs. Investir dans les augmentations de capital des

entreprises en Bourse, investir dans les introductions en Bourse des entreprises nouvelles. S'exprimer aux assemblées des actionnaires, participer aux conseils d'administration, assumer la responsabilité de ses choix en gérant soi-même ses investissements et en réduisant la part des capitaux remis en gestion à l'extérieur, aux mains de gestionnaires anonymes.

Promouvoir les entreprises non cotées, en alimentant les fonds de capital-risque, de capital développement, de retournement, ces fonds d'investissement qui appor-

tent des capitaux nouveaux aux PME les plus dynamiques dans tous les secteurs éco-

nomiques et à tous les stades de développement. Engager les fonds de LBO, dont ils sont les principaux investisseurs et qui sont aujourd'hui privés d'action par l'assèchement du crédit, à affecter les capitaux considérables dont ils disposent au financement du développement des entreprises.

Le succès économique résulte de la combinaison du talent et des ressources financières. Le talent a toujours été abondant, mais il est resté le parent pauvre de ces dernières années. Combien de projets de création d'entreprises de technologie, issus des meilleurs centres de recherche, sont restés sur les étagères faute de capital de démarrage ? Combien d'entreprises ont renoncé à leurs plans de croissance faute de trouver en Bourse les capitaux nécessaires ? Combien d'entreprises ont été manipulées comme des cibles pour des gains rapides, au détriment de leur croissance à long terme ? Jamais la confiance dans l'entreprise n'a été aussi faible, au moment où celle-ci en aurait eu le plus besoin, pour tourner à son avantage une globalisation galopante.

Le fonds souverain aura un impact économique majeur, largement au-delà de sa taille propre, s'il sait montrer la voie et entraîner avec lui les investisseurs institutionnels. Pour cela, deux conditions essentielles : avoir une gouvernance irréprochable, tournée exclusivement vers la rentabilité économique à long terme, assumer pleinement le rôle d'actionnaire responsable. Les banques doivent retrouver le chemin du crédit, les investisseurs institutionnels celui de l'investissement. C'est au prix de cet effort combiné que la bataille de l'économie et de l'emploi sera gagnée. ■

Le Monde

## Europe-Obama, quel dialogue ?

---

# Chris Patten

---

Dernier gouverneur britannique  
d'Hongkong, chancelier  
de l'université d'Oxford

---

**A**mis européens, soyons vigilants. Dans la vie, il arrive que l'on récolte ce que l'on a semé, et que l'on ne s'en trouve pas toujours plus heureux. Depuis 2001, les hommes politiques européens se plaignent que l'administration américaine ait peu d'appétence pour le multilatéralisme. Cela nous a permis, à nous Européens, de nous déterminer par antithèse au président George Bush, et au « Qui m'aime me suive » qu'il affectionnait en matière d'affaires internationales. Le 43<sup>e</sup> président des Etats-Unis nous aura aidés à définir notre propre positionnement collectif.

« Si seulement il pouvait y avoir outre-Atlantique un président adepte du multilatéralisme, nous pourrions alors réaliser tellement de choses... » En général, personne ne précisait la fin de la phrase. Eh bien, voilà, nous y sommes. Il semble que nous l'ayons enfin, ce président dont nous avons rêvé : Barack Obama, l'homme que 200 000 Berlinoises ont acclamé.

Que répondrons-nous lorsqu'il viendra nous demander notre détermination, notre argent, notre solidarité et nos troupes ? Que sera-t-il advenu de nos belles paroles ? La nostalgie du tandem Bush-Cheney nous saisira peut-être. Il était si facile d'être partisan du multilatéralisme à Bruxelles, quand Washington était dirigé par un président unilatéraliste.

Je vais décrire ici la demi-douzaine d'initiatives que les Européens peuvent prendre pour prouver que le multilatéralisme que nous prônons n'est pas un vain mot. Premier point. Comme nous ne nous sommes pas impliqués au Moyen-Orient à l'époque où les Américains s'en sont absentés, on ne voit pas bien quel rôle nous pourrions jouer si Washington décide de revenir sur la scène diplomatique du conflit palestinien-israélien. La formule du « Quartet », instance qui se réduit le plus souvent à un seul de ses membres, condamne de toute façon les

Nations unies au statut humiliant de porte-serviette des Etats-Unis.

Pourquoi l'Europe n'annonce-t-elle pas qu'elle est prête à se battre pour apporter un semblant de paix et de stabilité au Congo, plutôt que de se complaire à rester en marge du jeu diplomatique au Moyen-Orient ? Au Congo, 45 000 personnes meurent en moyenne chaque mois, dans le conflit le plus sanglant qu'on ait connu depuis la seconde guerre mondiale.

L'Europe devrait mobiliser des fonds, des hommes et une force de frappe diplomatique unifiée en faveur du Congo. C'est un pays où, pour être honnête, nous sommes déjà intervenus à juste titre, en Ituri par exemple, en 2003. Il est indispensable que nous restions sur le terrain, tant que la mission ne sera pas parfaitement accomplie.

Deuxième point. Lorsque le président élu Obama sollicitera des Européens qu'ils engagent davantage de troupes en Afghanistan, les membres de l'OTAN qui ne participent pas aux opérations militaires devront se préparer à rejoindre les forces britanniques, néerlandaises, polonaises et danoises dans les zones critiques du sud et de l'est. A défaut, ils devront apporter une contribution financière plus importante tant à l'entraînement qu'au soutien de l'armée et de la police afghanes. Il est certain que l'action militaire doit s'accompagner d'une action politique, mais celle-ci ne peut se déployer que si un minimum de sécurité est assuré sur le terrain.

Troisième point. La tempête économique mondiale frappe très durement les pays pauvres : l'afflux de capitaux, l'investissement domestique et les exportations vont se tarir. Dans ce contexte, l'aide au développement leur sera d'autant plus précieuse. Les Etats membres de l'Union européenne devraient confirmer que, malgré leurs déficits budgétaires nationaux, ils tiendront leur promesse de doubler l'aide à l'Afrique d'ici à 2010.

Quatrième point. Les pays de l'Union européenne devraient signifier clairement, à l'occasion du sommet des chefs de gouvernement, prévu en décembre, que la récession ne les empêchera pas de respecter leurs engagements en matière de lutte contre le changement climatique, pour réussir

d'ici à 2020 à réduire leurs émissions de carbone de 20 % par rapport à leur niveau de 1990, et à atteindre le quota de 20 % d'énergies renouvelables. La poursuite de ces objectifs ne doit pas dépendre de ce que font les autres. C'est une cause légitime en soi. Nous devons continuer de la défendre en agissant concrètement.

Cinquième point. Des pays émergents comme l'Inde ou la Chine invoquent hypocritement le souci de la sécurité alimentaire pour bloquer la conclusion du Round de Doha. Il faudrait que l'Union européenne mette tout son poids dans la balance pour empêcher le repli sur des positions protectionnistes déguisées.

Citons les taxes douanières « vertes », prétendument instaurées pour pénaliser ceux qui ne se mobilisent pas assez contre le réchauffement climatique, ou encore l'édification de remparts de capital pour tenir à distance les fonds souverains, et notamment ceux qui sont gérés par des Etats totalitaires. Ces deux types de dispositifs sont économiquement absurdes. Leur mise en pla-

ce ne ferait que favoriser l'escalade des mesures de rétorsion et au bout du compte la stricte fermeture des frontières commerciales.

L'Union européenne, sous la houlette de l'hyperactif Nicolas Sarkozy, président en exercice, devrait déclarer explicitement qu'elle rejette par principe tout ce qui pourrait indirectement entraver le libre-échange. Laissons Colbert reposer en paix.

Dernier point. L'Europe parle aujourd'hui de réformer l'architecture financière mondiale. Entre parenthèses, il semble qu'une bonne partie des dégâts imputés aux financiers soient en fait le résultat de politiques macro-économiques nationales malvenues. Si l'on veut aller vers un véritable multilatéralisme financier, la première chose à faire est de restreindre les droits de vote attribués à l'Europe au sein du Fonds monétaire international (FMI) et son influence à la Banque mondiale, afin de les ramener à des proportions plus conformes à la part qu'elle représente dans le produit intérieur brut (PIB) mondial.

On ferait ainsi de la place pour des économies émergentes comme la Chine ou le Brésil. Au regard des longues années qu'il a passées à présider le comité ministériel du FMI, il est surprenant que Gordon Brown n'ait pas réussi à imposer cette évolution.

La raison commanderait que l'Europe n'ait qu'une seule voix au FMI et à la Banque mondiale, et que nous renoncions au droit régalien de nommer le directeur général du FMI. Evidemment, le Royaume-Uni, la France et l'Allemagne mobiliseront jusqu'au dernier euro ou jusqu'à la dernière livre sterling pour empêcher cela.

Il ne fait pas de doute que le président Obama appréciera lui-même à quel degré l'Europe se montrera prête à mettre en pratique le multilatéralisme qu'elle appelle de ses vœux. Les propositions que j'ai énumérées ici permettraient à l'Europe de partir du bon pied avec la nouvelle administration américaine. Il est clair que nous souhaitons tous être les partenaires de Washington... n'est-ce pas ? ■

## Europe's socialists: 'free market failed'

**Brussels blog (Tony Barber):** To get a sense of how the financial turmoil and economic recession are reshaping European politics, take a look at the socialists' manifesto for next June's European parliament elections. "This crisis marks the end of a conservative era of badly regulated markets. Conservatives believe in a market society and letting the rich get richer, to the detriment of everyone else. We believe in a social market economy . . ."

When they plotted their strategy, socialist leaders across Europe clearly decided that their best line of rhetorical attack would be to paint their opponents as reckless advocates of unrestrained free market economics. "The conservatives often talk about economic and social crises as if they are unavoidable, a law of nature . . . Conservatives have pursued a policy of blind faith in the market – serving the interests of the few rather than the general public . . ."

The manifesto was agreed this week at a conference in Madrid by leaders as varied as José Luis Rodríguez Zapatero, prime minister of Spain, Martine Aubry, the newly crowned leader of the French socialists, Sergei Stanishev, Bulgaria's prime minister, and Gediminas Kirkilas, Lithuania's outgoing premier.

For Europe's humbled financial institutions, the manifesto proposes "rigorous capital requirements", limits on borrowing and bad loans to prevent excessive risk-taking, caps on executive pay and bonuses, curbs on short selling, stronger regulation of hedge funds and private equity funds, and an end to "tax havens, tax avoidance scams and tax evasion".

Some of these measures are already

in the works at European Union level, and in a sense it's disappointing to see the socialists shrink from proposing more imaginative steps that would marry the need for better regulation with acceptance of innovation as a fact of financial life.

Nevertheless, the socialists do go further in other areas, for example by calling for a "European social progress pact". This would require every piece of EU legislation to include a "social progress clause" – that is, something setting out goals and standards in the fields of social policy, health and education. Potentially, pretty expensive.

The socialists also propose a European pact on wages, establishing "decent minimum wages" in all EU member states, and "a European framework for cross-border collective bargaining and collective agreements". There are some veiled hints at trade protectionism, as in their support for steps that would prevent energy-intensive industries in Europe from relocating to parts of the world where climate change policies are less strict (read: China and other Asian countries).

Because of the European parliament's growing importance in framing EU laws, it is important to listen to what the socialists are saying. At present they have 215 seats in the legislature, compared with 288 for the centre-right group and 101 for the liberal group. But they will surely increase their presence after the June vote. And then, who knows? Perhaps they will be strong enough to bring their ideas to bear on the membership and political direction of the next European Commission, due to be chosen less than a year from now. Then we will really know that we're in a new era.